

DEBORAH DE BLASI

Una koinè della storia: la fiaba

Abstract: *A fairy tale is a koinè. It is a common memory in which everyone can find his roots and many reasons of his existence. The origin of the fairy tale is very ancient. It travels through history to the present day. It also lived in the horrible experience of Auschwitz.*

Keywords: Koinè; Fairy tale; Auschwitz.

Il titolo di questo articolo utilizza tre sostantivi splendidi sia come significanti che come significati. Il termine *koinè* deriva dal greco e significava la lingua letteraria utilizzata dai prosatori di età imperiale. Dal 1933 ha assunto l'accezione di "lingua comune", "lingua con caratteri uniformi" capace di mettere in relazione popolazioni anche geograficamente distanti e dissimili. La *koinè* si contrappone al dialetto, alle parlate regionali, che localizzano la relazione e la diffusione delle informazioni.

La storia, va da sé, è la somma di tutte le azioni umane perpetrate nel tempo e nello spazio e di cui si ha memoria o testimonianza o documentazione di qualsiasi forma. Per fiaba, infine, si intende una narrazione, orale o scritta, che ha radici antichissime e che racconta di uomini e donne che incappano in avventure cariche di magia e mistero, personaggi anche orridi e truculenti, capaci di mangiar vive le persone o smembrarle o trasformarle in qualsiasi cosa si immagini. Il suo fine non è pedagogico ma, come direbbe Sigmund Freud, rappresenta le paure umane, gli "ambigui sogni" che ognuno di noi porta in cuor suo, più o meno coscientemente, in forma più o meno silente. È da questa definizione di base che sono partita per interpretare la funzione del patrimonio fiabesco mondiale, un lavoro immenso, praticamente infinito, capace di serbare sorprese degne del più famoso dei maghi fiabeschi.

La mia analisi, però, non si muove solo all'interno di un concetto linguistico/geografico, ma implica anche un filone che contempla la metaforicità del concetto di *koinè*. Il mio viaggio fiabesco, quindi, è fatto, come per un treno, di due

binari paralleli: uno squisitamente antropologico e un altro storico, ambedue, ovviamente, strettamente connessi all'evoluzione di eventi sociali, economici, politici legati a luoghi, a microcosmi popolari e a macro esperienze di interi popoli ed etnie.

La fiaba è questa *koinè*, è questo strumento/mezzo attraverso cui, nei millenni, si sono strutturati e trasmessi saperi e “dissaperi”, fatti e misfatti.

Partendo da un'epoca relativamente moderna e tralasciando tutto ciò che è stato nei secoli precedenti, perché il tempo non ci permette di fare altrimenti, vi presento una velocissima panoramica: siamo nei primi anni del 1800 e due fratelli leggendari, Wilhelm e Jacob Grimm conducono la loro ricerca e la stesura di quei racconti della tradizione tedesca, a quell'epoca, come tutta l'Europa, alle prese con l'espansione onnivora di Napoleone Bonaparte. Per i due “ricercatori”, come dice Italo Calvino nella sua famosa introduzione alla prima edizione di *Fiabe Italiane*” del 1956,¹ questo progetto aveva il sapore archeologico della scoperta di resti di un'antica religione della loro razza, religione custodita dal popolo e che si auspicavano potesse risvegliarsi al passare dell'era in corso. Per i due fratelli, la fiaba, quindi, costituisce una sorta di navicella del tempo, come quelle da riempire e sotterrare al fine di tramandare conoscenze e memoria ai posteri, utile a perpetuare un patrimonio di saperi, che rischiavano di essere cancellati dagli eventi.

In Italia, nel medesimo periodo e poi un po' più avanti, all'epoca dei moti insurrezionali e delle guerre di indipendenza, la fiaba acquisisce il valore del culto patriottico, della resistenza culturale come primo baluardo di una auspicabile resistenza ideologica e, di conseguenza, di una reazione politica e militare.

Siamo lontani dal lavoro positivista degli studiosi, che andavano alla ricerca di nonne e nonni in vena di ricordare e narrare. Quello è l'ambito scientifico della ricerca sulla fiaba, incentrato sulla raccolta e sulla conseguente catalogazione di una memoria popolare.

¹ Cfr. I. CALVINO, *Introduzione a Fiabe Italiane*, vol. I, Milano, Mondadori, 2006, p. XI.

Proseguendo cronologicamente, sempre in Italia, perfino Benedetto Croce si cimenta con questo repertorio. Raccoglie testimonianze orali e le trascrive. Questo lavoro è affidato a “demo-psicologi”.

Il lavoro che sto cercando di impostare io, è, invece una via di mezzo fra visioni simili a queste e considerazioni come quelle della scuola di Freud, di cui ho già detto in principio. Lo scienziato considera le fiabe come espressioni di paure, “repertorio di ambigui sogni”,² che vengono così rappresentati. È il caso, a mio parere emblematico, di raccolte come “*Le favole di Auschwitz*”, raccolta edita dal Museo statale di Auschwitz-Birkenau nel 2017 e che, per una specialista in didattica della *Shoah*, è materiale preziosissimo.

Questo libro presenta sei fiabe scritte da prigionieri del tristemente famoso lager. Questi, nel 1942 o 1943, erano stati mandati a lavorare negli uffici del *Bauleitung*, un ufficio che si occupava di produrre documentazione edilizia attinente i diversi campi di concentramento nazista. Fra le loro mani giunsero, di nascosto, quaderni di bambini ebrei di lingua ceca, che erano stati ritrovati nei pressi delle camere a gas nelle quali quei bambini erano stati fatti entrare. La fase dell’espiazione aveva, ovviamente, implicato l’abbandono anche di questi materiali. Quando i quaderni giunsero nelle mani di questi 27 internati, diciamo pure, “fortunati”, essi pensarono ai propri figli, a come avrebbero potuto narrare loro una fiaba tratta da simile melma esperienziale e cominciarono chi a tradurre o a scrivere, chi a illustrare, chi a copiare in bella grafia, chi a rilegare, chi a produrre le copertine, chi, mentre tutto ciò accadeva, a fare da palo per evitare che si venisse scoperti. A lavoro finito venne prodotta una cinquantina di copie di queste fiabe, che vennero fatte uscire dal campo nei modi più disparati.

Nell’introduzione dell’editore si legge: «*La favola sul leprotto, la volpe ed il galletto*, trasmessa da Bernard Swierzyba al proprio figlio Felicjan nato dopo il suo internamento ad Auschwitz, venne trasportata da un ufficiale delle Ss. La fiaba, con ogni probabilità mascherata tra le carte, fu inserita dall’ufficiale in un dizionario di lingua tedesca. *La favola sulle avventure del pulcino nero*, illustrata ad Auschwitz da

² Cfr. *ibid.*, p. XII.

Henryk Czulda per il proprio figlio Zbyszek, giunse a destinazione dopo aver attraversato ben cinque campi di concentramento».³

Il linguaggio immaginifico e fantastico attraverso cui questi padri trasmettono messaggi rassicuranti e rasserenanti ai propri figli lontani esprime il desiderio genitoriale più naturale, ancestrale: proteggere la propria creatura dalle brutture di cui è capace quell'essere che spesso di umano ha ben poco. Il lieto fine, caratteristica quasi universale delle fiabe, è qui rispettato, perché non è naturale e salutare far sognare che il male possa predominare, sopraffare il bene, godere della vittoria finale. Qualche battaglia gliela si può anche dar vinta, ma la guerra no!

Questa formula, che si trova in queste come nelle fiabe di tante altre provenienze geografiche e quindi culturali ed etniche, manifestano un *leit motiv*, che sottende a necessità umane ataviche, innate, connaturate alle sue necessità di equilibrio, stabilità e armonia. Gli “ambigui sogni” vengono in tal modo esplorati ed esorcizzati così come vuole il più umano dei percorsi di crescita.

Tale ricerca mi sta portando a spasso per il globo, quindi, e per il tempo. L'eccezionale, in tutti i sensi, raccolta e trascrizione delle *Fiabe Italiane* di Italo Calvino, edita, per la prima volta, nel 1956, è un'altra fonte di studio e progettazione disciplinare attinente la storia, la geografia e la letteratura. Attraverso il suo uso si può giungere ad identificazioni di *topoi* antropo-culturali, linguistici, politici, socio-relazionali e storici.

Il viaggio prosegue verso l'estremo oriente e le fiabe della Cina antica e poi nelle Americhe con le culture del Nord, del Centro e del Sud di questo immenso continente, che, attraverso la tradizione e trasmissione di tale memoria, sono riuscite a superare il terrificante ostacolo posto dalle invasioni e dalle violazioni dei più elementari diritti civili di tutela e sopravvivenza imposti dai popoli occupanti.

La fiaba, qui, ha spesso funto, come è stato per la cultura dell'Africa nera, saccheggiata e violentemente sparpagliata per il mondo, da rifugio segreto, da *griot*

³ *Le favole di Auschwitz*, Oswiecim, Museo statale di Auschwitz/Birkenau, 2017, s.p.

Una koinè della storia: la fiaba

immateriale atto a perpetuare al fine di non cancellare le radici, l'origine, il perché dell'esistere di interi popoli, di splendide culture, di un ricco passato di grande umanità.